Mi ricordo molto bene quella sera. Avevo 19 anni ed ero all'università. Ero così eccitato da non riuscire a prendere sonno.  
 Avevo appena avuto l'idea per un film. Non dormivo perché mi stavo già proiettando all'anteprima del film che in quel momento esisteva soltanto nella mia testa. Mi immaginavo una fila di persone fuori dal cinema che avrebbe riempito la sala e sentivo già lo scroscio di applausi ai titoli di coda. Non molto tempo dopo quella notte in sonne mi sarei trovato sul confine tra Russia e Kazakistan, di nuovo incapace di prendere sonno. Ma quella volta per un motivo diverso. Perché sentivo che il film a cui stavo lavorando stava fallendo miseramente.  
 Sul momento ero troppo desolato per pensarci. Ma ora, guardando indietro, la lezione mi è lampante. Essere troppo legato ai successi comporta essere altrettanto legato ai fallimenti.  
 Quella prima notte in cui mi stavo immaginando il film finito erano passati pochi giorni da quando avevo conosciuto un personaggio bizzarro, l'unico abitante di Pozis, un paesino abbandonato di montagna nascosto nel fondo di una valle. Si trattava di Alfeo Carnelotti, conosciuto da tutti, da sempre, come Cocco. Cocco è un uomo piccolo, con dei bassi folti, degli occhi grandi, ha 77 anni e un passato tormentato. Soffre del morbo di cron e conduce una vita di erimita. È un uomo che i suoi 77 anni, del bene e del male, li ha vissuti tutti. Ma Cocco per indole guarda avanti piuttosto che indietro. Tant'è che quando le nostre vite si sono incrociate Cocco aveva un sogno, partire verso est con la sua Harley Davidson del 1939 a costo di non tornare mai più. Quella sera di diversi anni fa in cui non riusciva a dormire, avevo deciso che avrei fatto di tutto per realizzare il sogno di Cocco. Saremo partiti insieme per quel viaggio assurdo e io ci avrei girato un film. Avevo in mente una meta, Samarkand. E dato che uno dei miei film preferiti era Paris, Texas, avevo già chiaro anche il titolo del film "Pozis, Samarkand". Pozis, Samarkand, un paese fantasma nascosto tra le montagne del nord-est e la mitica città della via della Seta. In mezzo una distanza, non solo culturale, una distanza concreta, fatta di 8. 022 km. Concreta soprattutto per chi, a oltre 70 anni, guida una moto che di anni ne ha più di 80 ed è affetto da una malattia cronica. Quando ho proposto a Cocco la mia idea mi ha detto di sì senza battere cilio. Lui racconta che gli ho chiesto di andare a Samarkand nello stesso modo in cui avrei potuto dirgli di andare a fare la spesa nel paese vicino. Un anno dopo che abbiamo preso la decisione di partire ci siamo trovati qui increduli. Nel complesso sentiamo di essere riusciti nelle nostre rispettive imprese. Cocco ha realizzato il suo sogno e il nostro piccolo film indipendente è persino il risultato per alcuni giorni tra i 10 film più visti al cinema in Italia, cui Cocco era a una posizione di distanza da Anthony Hopkins. Sulla piazza di Samarkand ci siamo chiesti quale fosse la morale del film che avevamo girato. Per realizzare i sogni più improbabili bisogna essere abbastanza folli da crederci avevamo concluso. Se non fossimo stati incoscienti abbastanza da credere di arrivare a Samarkand non saremo nemmeno partiti, questo è sicuramente vero ma nell'estoria di successo è troppo facile non riconoscere il peso che ha avuto la fortuna e noi di fortuna ne abbiamo avuta tantissima. Quindi non sono qui per dire credete nei vostri sogni e vi deluderà sapere che non sono qui nemmeno per parlare di questa avventura. Non è del viaggio in sé che voglio parlare ma di alcune cose che ho appreso in seguito. Voglio partire dall'incoscienza che ci ha accomunato il giorno in cui abbiamo preso la decisione di partire. Ne io ne Cocco avevamo idea a cosa saremmo andati incontro. Cocco non sapeva che strade avrebbe dovuto percorrere e io non sapevo come dirigere un film. Entrambi di conseguenza abbiamo fatto moltissimi errori. Ora guardando indietro gli sbagli che ho fatto mi è facile sorridere della mia sprovveddutezza ma allo stesso tempo mi rendo conto che in quello spirito un po' ingenuo ci sia qualcosa che voglio conservare. Il fatto che non sapessi quale fosse la strada giusta da percorrere significava che per me ogni strada era possibile. Per esempio quando siamo partiti non avevo una sceneggiatura. Così durante il viaggio mi sono trovato in difficoltà non sapevo come dirigere il mio film. Alla fine questo stesso fatto è diventato parte della trama del film che prima di essere un film di viaggio è un film, sono regista che cerca di fare un film. Se avessi saputo in principio il film che avrei voluto fare non sarebbe mai venuto il film che è venuto. Non sarei mai stato in grado di scrivere quella storia a priori. Non potevo rendermene conto ma poi ho capito che il mio non sapere era una fortuna e che l'esperienza che ora ho maturato possa invece essere un ostacolo. Perché la conoscenza può essere problematica quando mi impedisce di vedere ciò che non conosco. Sicuramente l'esperto sa per iori se una determinata strada da percorrere è promettente o meno ma per arrivare in luoghi non ancora conosciuti occorre prendere la strada che non conosciamo. Ciò che mi auguro è di fare tesoro dell'esperienza che ho maturato ma allo stesso tempo conservare la mente libera del bambino che può permettergli di avere intuizioni precluse all'adulto. Tanto maggiore sarà la mia esperienza tanto più difficile sarà ricordarmi di non sapere ma non si dà conoscenza senza la missione della non conoscenza. Vorrei ricordarmi sempre che sgravarmi del peso della mia conoscenza può mettere in luce nuove strade da percorrere. Abbandonare i propri preconcetti richiede umiltà ma come scrive Claudio Magris viaggiare è una scuola di umiltà. Anche fare cinema lo è ed in particolar modo fare documentari perché si fa presto a capire che tentare di piegare la realtà al proprio volere è inutile. È più saggio vedere nel reale un amico il nostro aiuto alla regia e non un ostacolo. Essenzialmente ci sono due approcci al cinema. Il primo è quello di Hitchcock e di Truffaut. Questi registi ritengono che tanto più il prodotto finale si avvicina all'idea di film che avevano concepito in origine migliore sarà la loro opera. Il secondo modo di fare cinema è quello di Agnès Varda o Werner Herzog. Per loro è vero l'esatto contrario. Il valore del film sta in quello scarto tra film immaginato e film realizzato. Solo lasciando spazio all'imprevisto riconoscendo la superiorità della realtà e l'impossibilità di ingabbiarla nei propri schemi si può trascendere l'idea iniziale. Ecco che qui il cinema diventa ricerca nella sua forma più pura, il cui fine non è mai nell'esito ma nell'atto stesso di cercare. Hitchcock e Truffaut inevitabilmente ritardano di avere fallito in qualche misura perché ci sarà sempre uno scarto tra film concepito e film realizzato. Sono convinto di poter dire che per Herzog invece il fallimento non esiste. Anche un film fallito porterebbe un'altra storia e rientrerebbe in un processo più lungo in cui quel fallimento rappresenterebbe soltanto una tapp. Fitzcarraldo, il film per cui Herzog è più conosciuto, è esemplificativo. L'eroe fallisce miseramente nella sua impresa eppure nella scena finale Fitzcarraldo ride perché riesce a trasformare la sua sconfitta in un trionfo. Anche noi sulla via Persa-Marcanda ci siamo trovati sconfitti, il nostro sogno in franto. Tra la Turchia e l'Armenia, Cocco è stato male, è stato ricoverato in ospedale senza essere più in grado di proseguire. Ciò nonostante abbiamo trovato un modo per andare avanti per non rendere quella sconfitta definitiva. Sul momento non potevo rendermene conto, ma più tardi mi sarebbe stato chiaro l'insegnamento che avevo tratto da quel viaggio. Il fallimento non esiste. Successo e fallimento esistono solamente in funzione di un fine che mi sono prefissato. Da quando ho capito che la meta è solo una scusa per mettermi in viaggio, non sono più mosso dall'idea di avere successo e non ho più paura di fallire. Prendere davvero consapevolezza di questo è incredibilmente liberatorio. Per noi Samarkand è sempre stato semplicemente un pretesto per partire. Forse credevamo che raggiungerla avrebbe dato senso al tutto, ma abbiamo capito dopo che Samarkand non era la meta, lo è stato tutto ciò che l'ha preceduta, tutto quello che c'era in mezzo tra Potsis e Samarkand. La meta per noi è stata quella virgola. Durante il viaggio sono stati pochi momenti in cui sono stato presente, consapevole di ciò che stavo vivendo. Ero sempre proiettato nel futuro, ben oltre l'inarrivabile Samarkand, stavo già pensando al film finito. Sarei riuscito a farlo, avrebbe avuto successo, più probabilmente sarebbe stato un fallimento clamoroso. Mi ricordo di un momento in cui stavo lavorando al montaggio del film, eravamo rientrati da poco e stavo riguardando una scena girata in un alto piano sterminato tra la Turchia e l'Armenia. Istintivamente ho pensato che posti fantastici vorrei andarci un giorno, eppure io lì c'erano stato. In un attimo mi sono reso conto dell'assurdità di questo pensiero e ho sorriso, ma dietro questo simpatico lapsus si nascondeva una verità disarmante. Io lì non c'ero mai stato. Lungo quegli 8. 022 km in quei 37 giorni di viaggio, la mia mente era quasi sempre altrove a preoccuparsi di successi e fallimenti. In quel momento avevo capito che io quel viaggio non l'avevo fatto. Di recente sono rientrato da un altro viaggio, molto diverso da quello che vi ho appena raccontato. Un viaggio a piedi da solo lungo la costa del nord della Spagna. È stato il mio primo viaggio del genere, ma ho fatto presto a capire un fatto che credo sappia bene chi viaggia a piedi, e non a caso Herzog è un grandissimo camminatore. Già dal primo giorno ho capito che il miglior modo per arrivare era dimenticarmi della destinazione. Se consultavo la mappa, dovevo farlo solamente per controllare di essere sul sentiero giusto. Nel momento in cui guardavo quanto avevo percorso e quanto ancora avrei dovuto percorrere, l'intero viaggio diventava una tortura. Così gli unici momenti di contentezza erano quando vedevo la meta vicino e qualche breve istante una volta raggiunta. Da quando ho capito che ogni singolo passo era la mia meta, che non c'era nessun luogo dove andare, se non dove già ero, allora arrivavo senza nemmeno accorgermi. Questa è stata la lezione più importante che ho imparato ad oggi. È di una semplicità disarmante, ma ciò che è incredibilmente difficile è vivere di questa verità. Ricordarmelo per ogni film, per ogni progetto, per ogni viaggio, ricordarmelo ogni singolo giorno, in ogni singolo momento. Questo è ciò che mi auguro e che auguro anche a voi. Uscire dai nostri schemi, liberarci dai filtri con cui ci rapportiamo alla realtà, è la sfida più grande in assoluto, ma possiamo ricordarci di farlo in ogni momento, anche solo per un istante. Da questo dipende la nostra libertà. E il mio invito è di farlo ora, tutti, io per primo. Prendiamoci un attimo e ricordiamoci che siamo qui, che siamo già in viaggio e che questa è l'unica meta possibile. Buon viaggio a tutti.  
 [Applausi] [Silenzio] [Silenzio] [Silenzio] [Silenzio] [Silenzio] [Silenzio] [Silenzio] [SILENZIO] (Musica)